

Introduzione alla seconda edizione

Sono passati quattordici anni da quando Lucia è diventata nostra figlia e dodici da quando abbiamo iniziato il percorso per arrivare a incontrare Rohith, che è diventato suo fratello.

È stato un cammino intenso, pieno di gioia ma anche di dolore, di armonie e di contrasti, di periodi tranquilli e di momenti burrascosi. Insomma è stata vita piena, tumultuosa e travolgente, come piace a noi.

Non ci siamo certo annoiati Joachim ed io.

Sono qui a raccontare tutto questo, perché siamo felici della scelta che abbiamo fatto in quel giorno d'estate di quasi venti anni fa, mentre eravamo nei giardini del palazzo di Aranjuez in Spagna, seduti su una panchina all'ombra di un gazebo. Faceva un caldo torrido, era l'ora della siesta e il desiderio che era rimasto a lungo custodito e inespresso nei nostri cuori, si era fatto coraggio ed era riuscito a diventare pensiero e voce: facciamo un figlio?

Così era nato il nostro *Progetto Aranjuez*.

Avevamo dato per scontato che il primo figlio, la prima figlia, l'avremmo fatta in casa, con il "metodo tradizionale" e poi, in un secondo tempo, avremmo adottato.

Dopo un anno e mezzo, capimmo che non sarebbe stato così; ci mettemmo subito in pista per poter essere genitori adottivi e diventammo mamma e papà di Lucia. Ora, detta così sembra una passeggiata, ma non lo è stata affatto, tutt'altro! *Progetto Aranjuez* narra proprio questa storia burrascosa e piena di colpi di scena, ter-

mina con il primo incontro con Lucia e rilancia un ulteriore progetto, il proposito di ripartire alla ricerca di un fratello o di una sorella attraverso l'adozione internazionale.

Ed eccoci arrivati al motivo che ha spinto la casa editrice ETS e i responsabili della Collana "Genitori si Diventa", Anna Guerrieri e Simone Berti, a procedere a una ristampa di questo volume, che ha avuto l'onore di inaugurare la sezione "Contrappunti", dedicata a raccogliere storie, diari, testimonianze di genitori e figli.

In questa mia introduzione vorrei raccontarvi cosa è rimasto uguale nel secondo percorso adottivo e cosa è cambiato, quali sono state le difficoltà e quali le gioie, fermo restando che le seconde hanno di gran lunga superato le prime, nonostante le fatiche, le attese, la burocrazia e gli ostacoli siano stati davvero tanti.

Comincio dando subito i numeri: per Lucia, che è arrivata in adozione nazionale, abbiamo aspettato poco più di un anno, da quando abbiamo depositato la nostra disponibilità presso il Tribunale dei Minori di Milano a quando l'abbiamo potuta stringere tra le braccia.

È stato un anno molto intenso e movimentato, non c'è che dire, ma sempre un anno. Per Rohith abbiamo atteso – tenetevi forte – quasi sette anni.

E anche questi sette anni sono stati intensi, pieni di imprevisti, farciti di burocrazia e di ogni sorta di documenti da produrre, tradurre e consegnare agli uffici di turno. Insomma: come di consueto non abbiamo avuto una vita monotona, con la differenza che, questa volta, non eravamo solo in due ad aspettare il nuovo arrivo ma c'era anche Lucia, bimba "tosta" di tre anni che era curiosissima di sapere se avrebbe avuto una sorellina o un fratellino e che, allo stesso tempo, reclamava tutte le nostre attenzioni e si godeva alla grande il proprio stato di figlia unica (e adorata).

Riprendo il filo del racconto dal punto in cui si conclude la prima edizione di questo libro e vi aggiorno in breve sugli avvenimenti degli ultimi quattordici anni.

La prima parola che Lucia pronunciò fu “acqua”, la seconda “papà” e solo dopo un po’ di settimane, tanti abbracci e una marea di coccole, decise che poteva fidarsi anche di me e cominciò a chiamarmi “mamma”. Dopo undici mesi dal suo arrivo, per celebrare con un gesto significativo il quarantesimo compleanno di Joachim, lui si decise a diventare donatore di sangue e a sottoporsi agli esami di rito previsti per chi fa domanda all’AVIS. Ricordo benissimo l’espressione del viso di lui allorché raggiunse me e Lucia al parco giochi dove ci eravamo intrattenute in attesa del suo ritorno dall’ospedale. Con un’espressione stupita e incredula disse solo una parola: aneurisma. Quella diagnosi non mi avrebbe preoccupato così tanto se anche mio padre, Don Mario, non avesse avuto la stessa patologia. Sapevo di cosa si trattava e mi resi conto immediatamente della gravità della situazione: dopo due giorni Joachim era ricoverato in ospedale presso una grande struttura di Milano, in attesa di un intervento chirurgico a cuore aperto. Furono mesi di ansia, di giornate e nottate trascorse in ospedale, cercando di essere presente e positiva per Lucia a casa e vigile e attenta a Joachim in corsia. Quei mesi coincisero anche con il delicato periodo in cui viveva ancora il rischio giuridico per Lucia e il mio incubo ricorrente era che nostra figlia ci venisse tolta, non solo perché qualche parente biologico fino al quarto grado potesse impugnare il decreto di collocamento presso di noi – provvedimento che precede l’adozione a tutti gli effetti – ma anche perché temevamo che, visto il pericolo e l’emergenza sanitaria che era sopraggiunta, non fossimo più ritenuti idonei a crescere nostra figlia. Eravamo terrorizzati al pensiero che Lucia venisse allontanata a forza da noi e, in cuor mio, valutavo già la possibilità di fuggire in Sud America pur di non infrangere quel legame fortissimo che avevamo costruito in questi mesi. Lei era

nostra figlia, guai a chi avesse messo in discussione questa certezza. Dopo cinque mesi di ulteriore attesa, tutto si risolse per il meglio: arrivò il decreto definitivo di adottabilità e Joachim terminò il periodo di riabilitazione necessario per riprendersi dopo l'intervento chirurgico.

E così la nostra vita a tre ebbe un nuovo inizio: ricominciammo a fare i pendolari e a insegnare rispettivamente a Basilea e a Lucerna, a curare a turno Lucia, dividendoci equamente le incombenze casalinghe e genitoriali e a ritrovare i bellissimoi momenti di intimità a casa, dove stavamo costruendo nuovi riti e nuovi modi per stare insieme.

La ragazza era tosta, ce lo avevano detto subito, e in effetti, ce ne rendemmo subito conto allorché capitavano quei momenti critici in cui affioravano in lei sentimenti di tristezza e di rabbia. La sua collera era rivolta quasi sempre verso di me, la mamma colpevole di non averla tenuta nella pancia e che, quindi, diventava parafulmine di tutti i mali e le difficoltà del mondo. La miscela era esplosiva e per anni mi allenai nel cosiddetto "abbraccio contenitivo": Lucia urlava, si dibatteva, morsicava ed io, imperterrita, la tenevo stretta in un abbraccio serrato, fino a che la tempesta non passava e lei, stremata da tanta esuberante attività, si calmava, si faceva asciugare le lacrime e mi permetteva di riordinarle i ciuffi di capelli scuri che le si erano appiccicati al viso. A quel punto, io allentavo la presa, lei si abbandonava a un respiro profondo e tornava tutta sorridente ai suoi giochi. Lei. Io mi accasciavo sul divano e rimanevo così per almeno dieci minuti, tempo minimo necessario a riprendermi. Negli anni, Joachim ed io ci siamo dilettrati a cronometrare la durata di tali abbracci: siamo passati da un massimo di ottantasette minuti (memorabile fu la notte di San Silvestro del 2007) a un minimo di quindici minuti per poi sparire del tutto. Con nostra immensa gioia.

Quando decidemmo di presentare domanda per adottare una seconda volta, anche Lucia fu coinvolta nell'analisi a cura dei servizi sociali. Per fortuna lo psicologo di riferimento non era più il famigerato Pennacchioni, ma un serio e pacato professionista che aveva a cuore davvero il benessere dei bambini e delle famiglie che si sarebbero formate attraverso questo percorso. Joachim ed io trovammo questi colloqui molto interessanti e utili, Lucia un po' meno: non le è mai piaciuto disegnare e lo psicologo le chiedeva proprio questo. Ne vennero fuori delle tavole e dei dipinti comunque molto interessanti, colorati e che mostrarono come Lucia avrebbe affrontato in modo positivo l'arrivo di un quarto componente della famiglia. Superata questa fase e ottenuto il decreto di idoneità, non avemmo dubbi riguardo a chi affidare il mandato. Tra tutti gli enti che avevamo visitato per la prima adozione ce ne era stato uno che ci aveva subito conquistato, sia per la serietà con cui affrontava il tema dei minori in difficoltà, sia per la competenza e la sensibilità delle operatrici che avevano raccontato la loro esperienza sincera, onesta e appassionata all'interno dell'ente, frutto di trent'anni di lavoro nel settore. Affidammo proprio a loro il futuro della nostra famiglia.

Da quel momento, iniziò un silenzioso conto alla rovescia. La nostra vita a tre proseguiva come sempre, ma ogni tanto anche Lucia ci chiedeva quando sarebbe arrivato il fratellino o la sorellina. Noi non sapevamo cosa rispondere e rimanevamo nel vago.

Intanto il tempo passava e, al terzo anno di attesa, Lucia iniziò la scuola e, come da manuale, si verificarono tutte quelle situazioni horror di cui avevamo letto e di cui avevamo tanto discusso nei gruppi di auto-mutuo-aiuto tra genitori adottivi che frequentavamo. Lucia perse tutte le amichette di riferimento della scuola materna, la maestra, dopo quindici giorni di scuola, iniziò a chiamarla "lumachina" e a strappare i fogli del suo quaderno perché (a suo avviso) non aveva scritto bene. Così Lucia ogni mattina, termina-

ta la colazione, scivolava dalla sedia, scompariva sotto il tavolo, si agganciava alla gamba del mobile, piangeva e non voleva più uscire di casa. Decidemmo così di concederle un anno in più alla scuola materna e di posticipare il suo ingresso alla scuola primaria. Fu la scelta giusta: tutto si tranquillizzò e Lucia cominciò a frequentare con gioia la scuola Waldorf di Como, dove i quaderni erano grandi e senza righe e dove ogni errore ortografico si trasformava in un bellissimo fiorellino o in un mandala pieno di fantasia.

Trascorse ancora un anno senza alcuna notizia, fino a che, un giorno di fine ottobre, ricevemmo una telefonata: era il nostro Ente che ci convocava per un colloquio e per una proposta di abbonamento. Accettammo con gioia. L'appuntamento era fissato alle 9 del mattino in quel di Piacenza. Partimmo ancora con l'oscurità. Eravamo emozionati e felici; a Lucia non dicemmo nulla, perchè sapevamo che l'attesa poteva durare mesi e non volevamo che lei vivesse nell'eterna attesa di qualcuno che si sarebbe fatto aspettare ancora a lungo. Mentre eravamo in automobile, appena usciti dalla tangenziale di Milano, il nuovo giorno ci salutò con una visione che non dimenticheremo mai. Davanti ai nostri occhi, dalla nebbiolina autunnale che incorniciava il cielo, stava sorgendo una enorme palla infuocata, rossa come il fuoco. Un sole così non poteva che portarci fortuna e allora, nel calduccio dell'abitacolo, dove stavamo ascoltando un assolo al pianoforte di Oscar Peterson, alzammo il volume al massimo e ci mettemmo a improvvisare gorgheggi a squarciagola.

Quando ci accomodammo davanti a Gabriella, la nostra referente dell'Ente, e lei aprì il fascicolo voluminoso che aveva appoggiato sulla scrivania davanti a sé, rimanemmo in apnea per qualche secondo: in quei fogli c'era nostro figlio.

Dopo poco più di un'ora era tutto chiaro: il nostro bimbo aveva qualche mese di vita, era nato in India, si trovava a Bangalore,

nel centro-sud del Paese, presso il *Vatsalya Charitable Trust*, un orfanotrofo gestito in modo impeccabile da Mary Paul, un donnone dal viso raggianti, che dirigeva con amoroso piglio un gruppo affiatatissimo di donne indiane e di diverse volontarie provenienti da tutto il mondo. Il piccolo era un caso “*special need*”, ossia un bimbo che aveva avuto un problema grave di salute alla nascita, aveva bisogno di cure particolari e necessitava di un iter adottivo più veloce del consueto. L’Ente ci concesse ventiquattro ore di tempo per leggere la sua cartella clinica e per dare una risposta. Noi in realtà avevamo già deciso appena ascoltata la storia del piccolo: alla nascita era stato colpito da NEC (enterocolite necrotizzante), era andato in setticemia e aveva subito d’urgenza un’operazione chirurgica all’intestino che gli aveva salvato la vita, nonostante le possibilità di successo fossero poche. Il piccolo combattente ci aveva subito conquistato con la sua tenacia e forza di vivere e, comunicata a Gabriella la nostra decisione, ci fu consegnata la sua prima foto: una testa enorme, piena di riccioli neri, con due occhi giganteschi che fissavano con sguardo interrogativo l’obiettivo.

Lo sguardo di nostro figlio ci ha scrutato da quella foto per quasi tre anni.

La raccolta di documenti per la pratica in India, quelli per la pratica in Italia (due Paesi la cui burocrazia non aiuta) e per le traduzioni relative ci hanno impegnato energie, pazienza e tempo. Molto tempo. Troppo tempo. Le innumerevoli festività induiste, giainiste, buddiste, cristiane e nazionali hanno sospeso l’attività dei tribunali indiani per settimane, facendo procedere la pratica a singhiozzo. Poi è scoppiato il caso diplomatico dei Marò italiani accusati di aver sparato su alcuni pescatori indiani e le pratiche per il rilascio dei visti ha subito ulteriori rallentamenti. Insomma: un percorso a ostacoli che si è concluso il 28 aprile di sette anni dopo, da quando avevamo depositato la nostra disponibilità per la seconda adozione; quando, finalmente, ci siamo imbarcati sull’aereo per l’India.

Del nostro viaggio porto nel cuore immagini nitide, dai colori forti, dai profumi intensi. Il bozzolo di aria calda che ci avvolse appena uscimmo dall'aeroporto e che non ci abbandonò mai, il caldo appiccicoso sulla pelle, la stanchezza di un viaggio durato molte ore, l'adrenalina di poter finalmente abbracciare Rohith, il nostro bimbo che ormai aveva tre anni e mezzo.

Del nostro primo incontro ho impressa nella memoria questa foto: Lucia che tiene in braccio Rohith (che è davvero minuscolo, molto più piccolo di un bimbo di quell'età), Rohith che prende in mano gli occhiali di Joachim e gioca a metterli e toglierli a Lucia. Lei che lo maneggia con la destrezza e con l'orgoglio di essere la sorella maggiore. Joachim che scatta foto e tenta di mettere a fuoco le immagini, nonostante abbia gli occhi lucidi e le mani tremanti, io che mi tengo un po' in disparte e mi muovo quasi a rallentatore, cercando di fare meno rumore possibile per non spaventare Rohith. Ricordo in modo nitido la prima volta che vidi la ferita che taglia in due la pancia di Rohith, all'altezza dell'ombelico e che per mesi non riuscii a fissare per più di qualche secondo. Ora mi sembra quasi invisibile, anche se è ancora lì.

Un aspetto che accomuna il primo incontro con Lucia e con Rohith, sebbene siano stati due percorsi diversi (il primo in adozione nazionale, il secondo in adozione internazionale) è la difficoltà a fidarsi – in un primo momento – di me, che sono l'ennesima figura femminile adulta, vista sempre come una presenza che passa e va. Il mondo degli istituti e degli orfanotrofi è, infatti, popolato quasi esclusivamente da donne; assistenti sociali, psicologhe, direttrici, operatrici, volontarie. Donne che un giorno ci sono e il giorno dopo forse non più. Meglio non affezionarsi troppo a loro. Queste bambine e questi bambini hanno già elaborato le proprie personali forme di difesa dalle ingiustizie del mondo. Come dare loro torto?

Già il giorno stesso del primo incontro, avremmo potuto por-

tare Rohith con noi per tornare poi il giorno seguente in istituto e partecipare tutti insieme ad alcune attività collettive. Non ce la sentimmo, ci sembrava un passaggio troppo brusco, tanto più che Mary Paul ci aveva fatto conoscere Maja, una volontaria indiana del centro, che, anche lei madre di famiglia, di tanto in tanto ospitava e curava presso la sua abitazione, non lontana dal Vatsalya, alcuni bambini dell'Istituto, tra cui anche Rohith. Ci eravamo scambiate un abbraccio fortissimo e lei era così commossa nel passarci il testimone che ci era sembrato giusto lasciare a lei, al piccolo e anche a noi ancora una manciata di ore, importanti, per prendere congedo dalla vita di prima e per aver consapevolezza di come sarebbero cambiate le nostre vite da quel momento in poi. Questi primi giorni indiani furono faticosi ma indimenticabili: Rohith non pronunciava lunghi discorsi, ma continuava a ripetere “*Ati atò!*” e “*Babloo*”. Babloo era un altro bimbo ospite dell'istituto, forse il suo punto di riferimento nel gruppo dei più grandi. Non lo abbiamo mai saputo per certo, anche se, ancora oggi a distanza di anni, Rohith ama pronunciare quel nome e cercare il volto del suo amico nelle foto dell'album del Vatsalya. “*Ati atò*” invece, pare volesse dire “prendimi in braccio, zietta”, o almeno così lo abbiamo interpretato noi, visto che alle parole, Rohith accompagnava il gesto di tendere le mani e prepararsi a un salto in alto. Più che un salto in alto, il nostro piccolo irriducibile compì un salto nel buio e si affidò con una naturalezza e una fiducia, che ancora oggi ci sconcertano, a noi, due adulti biondini, secchi e pallidi e una bimba dalle proporzioni gigantesche, che, dopo un primo momento di manifesta simpatia, cominciò a lanciargli occhiate minacciose e a pronunciare contro di lui aperte dichiarazioni di guerra. Memorabile quella che Lucia mise per iscritto al momento dell'arrivo a Mumbai, sede del Consolato italiano locale e tappa obbligatoria per ritirare i documenti necessari per il rientro in Italia. Appena arrivati in albergo e insediati nella stanza che sarebbe stata la nostra casa per gli ultimi

giorni indiani, Lucia si sedette alla scrivania, con espressione seria sfilò dal cassetto un foglio di carta intestata dell'hotel, impugnò la penna e mise nero su bianco il proprio pensiero, che consisteva in due sole frasi ma molto esplicite: "Questo stupido fratello non fa per me. Riportiamolo indietro".

E con questo meraviglioso esempio di sano legame sorella-fratello inaugurammo la nostra vita a quattro, fatta di litigi, tirate di capelli, urla e morsi ma anche di tanti momenti di cura e attenzione reciproca. Rohith elesse subito la grande sorella a capa e guida spirituale, per cui cominciò a imitarla in tutto, dai balletti scatenati in cui Lucia si prodigava, alle canzoni che cantava, alle parolacce che, in quella fase evolutiva, stavano assumendo nuove articolazioni e perifrasi, all'amore per i nostri tre coinquilini che, al primo ingresso di Rohith in casa, erano stati per lui motivo di puro terrore, Tigro, Peggy e Messie i terribili felini di casa Minussi-Eissler. Lucia, dal canto suo, anche se non lo ammetterà mai, si beò della totale devozione del piccolo fratello venuto da lontano e che lei poté usare a mo' di cavia per esperimenti vari di trucco e parruccho, senza che lui battesse – letteralmente – ciglio, facendole scoprire a lei un talento e una vocazione che sta ora per sfociare in una vera e propria professione.

Vorrei poter dire che Rohith abbia potuto godere di tutta la serenità e l'attenzione che io e Joachim siamo stati in grado di donare senza limiti a Lucia nei primi mesi della sua nuova vita con noi. Vorrei poter ricordare i tanti momenti di gioia con i nonni, Don Mario e Donna Luisa, che avevano potuto godersi la nipotina per anni. Lo vorrei tanto, ma così non è stato. Dopo un mese dal nostro rientro in Italia, Don Mario, il mio babbo toscaniccio e irriducibile, cadde e si ruppe il femore. Fu solo l'inizio del calvario finale di una vita già costellata di interventi chirurgici e ricoveri in ospedale. Di quel

giorno esiste una foto, una delle pochissime che ritrae Rohith con il nonno; sono l'uno accanto all'altro, in piedi, nella piazza principale di Massa, città natale di Don Mario. Sono vestiti allo stesso modo con abbinamenti cromatici da brivido: pantaloni lunghi marroni, camicia bordò e scarpe nere. Nei loro occhi si legge tutto l'orgoglio di un neo nonno e tutta la felicità di un neo nipote. Commoventi. Nello stesso periodo, Joachim cominciò ad avere episodi sempre più frequenti di fibrillazione atriale (effetto collaterale della famosa operazione a cuore aperto di dieci anni prima) e le visite al pronto soccorso con relativa scossa elettrica per rimettere a posto il ritmo del battito cardiaco diventarono sempre più ravvicinate. Io non fui da meno e accusai un problema di salute che mi costrinse a un intervento chirurgico, che si risolse con un esito rassicurante rispetto alla diagnosi che era stata ipotizzata in un primo tempo. Sempre in quell'anno Rohith fu sottoposto a un delicato intervento a naso, gola e orecchie e noi, con la speranza di avvicinarci al nostro posto di lavoro e di avere più tempo per la famiglia, avemmo la brillante idea di trasferirci in Svizzera tedesca, dove vivemmo un anno, al termine del quale ritornammo in Italia.

Tralascio i dettagli: fu difficile, doloroso e molto stancante. Nel nostro libro di famiglia quell'anno è archiviato sotto il nome di "*Annus Terribilis*", ma lo abbiamo superato e siamo qui a raccontarlo. In tutto questo delirio, Joachim ed io abbiamo sempre cercato di fare meglio che potevamo, con i nostri limiti, con le nostre capacità e soprattutto con il nostro amore, che è il necessario punto di partenza per iniziare ma che non basta, a mio avviso, se non cammina sottobraccio a una buona dose di ironia – e di autoironia – e all'apertura e alla disponibilità a farsi aiutare laddove ci si accorge che da soli non ce la si fa. Noi abbiamo sempre chiesto aiuto e infatti conosciamo quasi tutte le psicologhe e gli psicologi della città di Como e limitrofi. Con alcune e alcuni di loro abbiamo anche stretto rapporti di grande stima e fiducia e bellissime amicizie. Eh

sì, non esistono solo i Pennacchioni nella categoria. Sarebbe profondamente ingiusto sostenerlo.

E così siamo arrivati a oggi. Joachim ed io non suoniamo più insieme la nostra bella musica dell'Ottocento (che, diciamoci la verità, ci era venuta un po' a noia): lui si è dato alla chitarra jazz ed io alla scrittura. Facciamo sempre i pendolari tra Italia e Svizzera per lavoro e, a casa, ci dividiamo equamente la cura dei bambini, dei felini e della gestione domestica. Lucia è un'adolescente volitiva e sempre più tosta e Rohith è un bimbo solare e positivo, che ogni tanto mi guarda con sguardo implorante, mi chiede di poter mettere la testa sotto il mio maglione e di nascere dalla mia pancia. Una volta drammatizzato insieme il momento del suo parto, in cui ci approfondiamo in tante coccole e in esclamazioni di gioia per l'arrivo di un bimbo unico e speciale come lui, Rohith si abbandona a uno dei suoi sorrisi luminosi e ci fa capire come tutto questo gli dia sicurezza e senso di appartenenza. Lui non è più il bambolotto di sua sorella e, infatti, ogni tanto si sente solo e mi chiede di fargli un fratellino per aver sempre qualcuno a portata di mano con cui giocare.

Sia io che Joachim abbiamo escluso questa ipotesi nel modo più categorico.

Per il resto siamo incasinati, sempre in perenne subbuglio, di corsa, affannati e impegnati con calendari a sette piazze (anche i gatti hanno una colonna a loro dedicata) per stare dietro a tutti gli appuntamenti, le scadenze, le partite, le sedute di logopedia, i controlli medici, i saggi, i colloqui a scuola e gli appuntamenti mondani (soprattutto i loro).

Lucia e Rohith sono l'una l'opposto dell'altro, sono la nostra luna e il nostro sole. Lucia ama dormire a lungo di mattina e non fa mai colazione, Rohith si sveglia prestissimo al grido: «Ho fame!» e assalta subito ciò che abbiamo apparecchiato per lui sul tavolo della cucina. Rohith impazzisce per i cibi dolci, Lucia per quelli sa-

lati. Lei adora l'acqua, lui ne è terrorizzato (anche se negli anni sta prendendo confidenza con questo elemento e fa di tutto per imparare a stare a galla). Lucia è ordinata e i suoi indumenti sono sempre a posto, Rohith è un casinista all'ennesima potenza e il suo passatempo preferito è gettare mutande e calzini, preferibilmente usati, sopra l'armadio. Lei è permalosa e ha la memoria di un'elefantessa, lui si fa scivolare le cose addosso e non porta rancore. Joachim ed io gravitiamo nelle loro galassie, osservandoli con curiosità, stupore e tanto amore, cercando di essere flessibili e sensibili al loro sentire e ai loro movimenti, in modo da avvicinarci oppure da lasciare loro lo spazio di cui hanno bisogno.

Siamo così, come molte famiglie del terzo millennio in Europa. E ci sentiamo fortunati.

La prima edizione di questo libro l'ho dedicata a Lucia (che in realtà si chiama Valentina); la seconda desidero dedicarla a entrambi. In realtà, anche Rohith ha un libro scritto apposta per lui, una fiaba dal titolo, "Il primo raggio di sole" che narra di un Paese lontano, attraversato da un grande fiume e di un palazzo altissimo dove vivono le bambine e i bambini che aspettano di trovare la propria famiglia. Lui è molto orgoglioso di questa storia, che ha anche delle bellissime illustrazioni realizzate da Maria Minussi, sua cugina, che frequenta l'Accademia di Brera: ha voluto anche che la leggessimo a scuola, affinché tutta la sua classe conoscesse la storia della sua nascita e il Paese meraviglioso in cui è venuto alla luce.

Rohith è anche molto fiero del proprio nome. E come dargli torto? Rohith in *hindi* significa "Il primo raggio rosso di sole del mattino", proprio come quello che ci salutò e ci accompagnò per tutta la durata di quel viaggio in una fredda mattina di ottobre quando andammo a Piacenza e lo incontrammo per la prima volta tra le pagine del carteggio sopra la scrivania di Gabriella.

Perché proprio noi siamo diventati la mamma e il papà di Valentina e di Rohith? Perché proprio loro sono arrivati a stare con noi? Ce lo sentiamo domandare spesso. Non lo sappiamo, ma ci piace pensare che non sarebbe potuto essere altrimenti.

Così era scritto.

24 settembre 2019